

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

IL ROMANZO

Così «Possessione» ha saputo rivoluzionare saperi e certezze

MONICA LUONGO

«**P**ossessione» è un gioiello della letteratura inglese contemporanea. Lo scrisse Antonia S. Byatt nel '90 (in Italia uscì per Einaudi due anni dopo, con la bella traduzione di Anna Nadotti, ora disponibile anche in edizione economica), e le valse nello stesso anno il Booker

Prize, il più prestigioso riconoscimento letterario britannico. La storia del romanzo è apparentemente facile a raccontarsi. Roland Mitchell, ricercatore inglese sottopagato, per puro caso si ritrova tra le mani una lettera d'amore di Randolph Henry Ash, autore vittoriano oggetto dei suoi studi. La missiva è indirizzata a Christobel LaMotte, poeta meno importante di lui e autrice di un

saggio su Melusina. Per ricostruire la vicenda amorosa del due, lo studioso deve ricorrere all'aiuto di una esuberante ricercatrice espertissima di LaMotte - Maud Bailey - femminista storica, che metterà in discussione saperi e certezze, per intrecciare la sua personale storia d'amore con Mitchell e quella dei loro beniamini. Che si rivela con un volto nuovo rispetto a quello consegnato alla storia: Ash - uomo rigoroso e fedelissimo alla moglie - perde la testa per la giovane Christobel, che per lui mette in crisi il rapporto omosessuale che ha con una timida illustratrice, Blanche Glover, con cui vive in una tenuta di campagna, dove si compongono versi e si

confezionano centrini e marmellate. Timida Blanche, quanto la compagna di Roland, che ha messo da parte le sue aspirazioni per condividere una vita di stenti con il suo studioso a caccia di glorie. Tutto qui? Niente affatto: «Possessione» è molto di più. I piani narrativi sono molteplici: la storia del ritrovamento, l'innamoramento tra Maud e Roland, il carteggio tra Ash e LaMotte, la trascrizione delle opere dei due scrittori. Lo stile muta vertiginosamente a ogni capitolo - modernità, classicismo, storia vera e storia immaginaria - precipitando lettrici e lettori in un vero tourbillon. Ma questo è proprio il bello del testo: leggere vari romanzi entro una sola stesura. A

rischio di apparire degli estimatori eccessivi - ma sappiamo di essere in buona compagnia - diremo che «Possessione» è uno dei romanzi del decennio ormai agli sgoccioli. Per una serie di motivi. Si tratta anzitutto di una storia ricca e originale; Antonia Byatt è poi una scrittrice colta ed esperta di vittorianesimo, autrice di numerosi saggi sull'argomento. Sin dalla sua uscita, il romanzo fu un successo, per l'ironia e l'umorismo con cui viene trattati due mondi - quello della Gran Bretagna ottocentesca e quello della ristretta cerchia degli accademici d'Inghilterra, tutti college e biblioteche - e contemporaneamente descritto in ogni particolare.

C'è di più: «Possessione» è un romanzo femminista, perché le sue protagoniste lo sono. D'altronde, la critica è improntata ai «women studies» che in Inghilterra hanno trovato un terreno fertile. Ed è forse, questo libro, l'unico che del femminismo ride e fa sorridere. Byatt ha una forte carica ironica, prende spesso in giro le sue «sorelle di sesso», che mostra coinvolte in dibattiti teorico-filosofici dal linguaggio decisamente criptico.

Potremmo spingerci fino a dire che forse il romanzo è uno dei pochi prodotti del femminismo che riesce nella difficile impresa dell'autoironia, laddove le donne incontrano qualche difficoltà. Alcune opere successive della scrittrice rafforzano la convinzione: nel racconto «Il genio nell'occhio dell'usignolo» (ancora Einaudi), una docente universitaria, naturalmente inglese, si trova catapultata nella realtà del mondo turco e in quella delle sue fiabe. Incontra infatti il famoso genio della lampada che si innamora di lei, mettendo a dura prova le sue certezze di femminista, di «wasp» emancipata. Insomma quei pilastri su cui le donne occidentali hanno costruito il loro sapere della seconda metà di questo secolo.

ALBERTO LEISS

È il telegiornale delle 20 che trasmette le immagini e le notizie da Berlino. Il Muro sta «crollando». I tedeschi passano da una parte all'altra. È la fine di un'epoca. Claudio Petruccioli guarda la tv. Pensa a che cosa saranno per dirsi Occhetto, segretario del Pci, e Kinnock, leader dei laburisti inglesi, in un incontro che si sta svolgendo a Bruxelles, preparato da tempo e con cura. Petruccioli, in quel novembre 1989, è coordinatore della segreteria (era entrato nel vertice esecutivo del Pci nell'87, e ci rimarrà fino al '94, anno della vittoria di Silvio Berlusconi). Tocca a lui, la mattina dopo, affrontare i telefoni caldi delle Botteghe Oscure. Chiamano da sezioni e federazioni di tutta Italia: che cosa succede? Che cosa si deve fare? Con Occhetto non si riesce a comunicare. Vicino all'ufficio di Petruccioli c'è quello del presidente del partito, Alessandro Natta. «Andai da lui. Parlammo un'ora. Qui è un casino, dicevo, come facciamo a chiamarci ancora comunisti? «Ma che cosa vuoi fare» - mi rispondeva allargando le braccia - «ci avevo pensato anch'io a cambiare il nome, ai tempi delle Br, ma non è il nome che conta...».

Natta poi pensò che quel discorso fosse una sorta di sondaggio informale, in vista del discorso della Bolognina. «Glielo spiegai che non era così, che non ne sapevo ancora niente nemmeno io, ma non mi credette. È vero però che di un possibile cambiamento del nome ormai da mesi si discuteva apertamente al vertice del Pci, soprattutto dopo i fatti di Tien An Men. Occhetto aveva detto qualcosa di simile sulla repressione cinese: non possiamo essere comunisti noi e comunisti loro...».

Ma oggi, a distanza di dieci anni, la sinistra italiana, pur avendo archiviato quell'ingombrantissima parola (che però si è riprodotta, da Rifondazione al partito di Cossutta), pur governando il paese, sembra ancora in cerca di sé stessa.

Petruccioli, protagonista allora dello «svoltismo» più convinto, non lo nega. Anzi, usa termini di inusitata durezza. «Sì, la svolta non ha dato i suoi frutti. È abortita. Diciamo pure che quelli, come me, che l'avevano con tanta passione voluta, sono stati ricacciati indietro. Ci eravamo appena affacciati sui problemi di un vero rinnovamento della sinistra. E in un certo senso siamo stati sconfitti». Dopo il congresso che a Bologna sancì la «costituente» di una nuova forza politica della sinistra, arrivò lo «spirito di Ariccia». Si svolse a Ariccia una riunione degli oppositori interni della svolta - il cartello del «no»: Ingrao, Tortorella, Bertinotti, Cossutta - nella quale D'Alema ammise che la svolta era stata fatta male. È una vecchia polemica, e Petruccioli non vuole insistere troppo. Semmai è disposto ad ammettere che ci furono «insufficienze, difetti, e soprattutto paure» da parte di chi la svolta l'aveva voluta con più convinzione. «Avevamo toccato un totem, molti avevano detto che era necessario farlo, ma nessuno aveva mai osato. C'era una sorta di terrore di aver commesso un sacrilegio. Più severo è il suo giudizio con il mondo degli intellettuali della sinistra: come ha scritto recentemente Schiavone, si divisero tra «freddi» e duramente contrari.

Dunque vinse la consuetudine, l'«ignavia». Passò l'idea che il nuovo partito, nato tra incertezze e convulsioni a Rimini, il Pds, non fosse altro che un Pci con un nome diverso. Non parti mai quella «rivoluzione culturale» della sinistra sognata dagli uomini più vicini a Achille Occhetto. Anche se la svolta divenne «spendibile» politicamente nell'Italia prima travolta da Tangentopoli e poi scossa dalla vittoria di Berlusconi, Fini e Bossi:

L'INTERVISTA: ■ CLAUDIO PETRUCCIOLI PER LA SVOLTA LA PAROLA CHIAVE ERA DEMOCRAZIA

Una sinistra senza classe e senza partito



Qui sopra Achille Occhetto durante i lavori del congresso di Bologna. Sotto, nella foto grande, Claudio Petruccioli, Nilde Iotti e Walter Veltroni. Nella foto piccola, Pietro Ingrao alla tribuna

Dal crollo del Muro all'intervento contro Saddam

La cronologia politica del 1989 è da mozzafiato. I primi mesi vedono il processo di democratizzazione all'Est svilupparsi in Polonia. Prima la «tavola rotonda» sul pluralismo politico, poi la vittoria elettorale di «Solidarnosc» e il governo del cattolico Mazowiecki. In Russia viene eletto a suffragio diretto il Congresso del Popolo, col ritorno di Eltsin. Gli ungheresi aprono la «cortina di ferro» al confine con l'Austria, e da qui comincia un flusso di tedeschi dell'Est che raggiungono la Germania occidentale. Il

Muro cade il 9 novembre. Occhetto pronuncia il discorso della Bolognina, e alla fine di novembre si riunisce il comitato centrale del Pci che approva col 67,7 per cento dei voti di aprire la «fase costituente» di una nuova forza politica, in pratica di cambiare il nome del partito. Il primo congresso che sancisce la svolta si tiene a Bologna nel 1990, ma bisognerà arrivare a un secondo congresso, a Rimini, nel febbraio del 1991 perché nasca - tra le polemiche della mancata rielezione a segretario di Occhetto - il Partito democratico della sinistra. Intanto era scoppiata la crisi del Golfo e c'era stato l'intervento degli alleati occidentali contro Saddam.

Il 1989 si era chiuso, il giorno di Natale, con la fucilazione in Romania di Ceausescu e della moglie. A Malta, il 2 dicembre, un summit tra Gorbaciov e il presidente americano George Bush, aveva di fatto dichiarato chiusa la «guerra fredda».

All'inizio del 1990 il leader della «perestroika» avrebbe riconosciuto l'inevitabilità della riunificazione tra le due Germanie, mentre in Urss era abolito l'articolo della Costituzione che stabiliva il ruolo guida del Pcus. Un intero ciclo storico del secolo si chiudeva.

«In fondo quella rottura è servita di più per fronteggiare la destra che a rifare la sinistra». «Eppure - aggiunge Petruccioli - tre cose fondamentali erano state dette allora, e resto convinto che si tratti ancora oggi dei punti di partenza per ridare un orizzonte alla sinistra».

Vediamole allora queste tre cose. Queste idee-fondamento che dieci anni fa sarebbero state di fatto «respite». La prima è, molto semplicemente ma molto radicalmente, l'idea della democrazia.

«Fu una discussione seria quella che ci portò a scegliere il nome «democratico» per il nuovo partito. E del resto già all'ultimo congresso del Pci, quello del «nuovo corso», era stato fatto un passo decisivo. Berlinguer aveva detto del «valore universale» della democrazia. Noi eravamo andati più in là, affermando che la demo-

crasia non era più «ancella» del socialismo, ma l'asse strategico su cui si muoveva la sinistra». Uno spostamento linguistico quasi impercettibile - la democrazia non più via «al» socialismo, ma via «del» socialismo - doveva aprire la revisione più profonda. «Che cosa è successo nei paesi dell'Est? Perché l'Urss è crollata? La risposta è una: mancava la democrazia. E d'altra parte il vero vantaggio della socialdemocrazia sul comunismo è stato il diverso rapporto con la democrazia. In fondo lo stesso Pci aveva la sua forza, il suo valore storico, in questa sua originale contaminazione con l'esperienza democratica, anche se ciò non aveva mai prodotto la fuoriuscita dal contesto comunista».

Petruccioli sul concetto insiste: l'attrazione che suscita l'America, nonostante tanti difetti del modello

Usa, sta qui. E la sinistra solo facendo della crescita e dello sviluppo della pratica della democrazia il suo asse strategico può fronteggiare la sfida della globalizzazione, più che protestare ideologicamente contro il «pensiero unico». Perché la democrazia «non è irreversibile». «Può esserci e non esserci, ce ne può essere di più e di meno». La destra dice «libertà». La sinistra «deve dire libertà e democrazia». E Petruccioli, controcorrente rispetto a certe analisi «liberali», fa l'esempio del diritto di voto: non basta accontentarsi che esista, bisogna preoccuparsi se non viene utilizzato.

La seconda cosa detta dalla svolta fu che con l'89 era divenuto definitivamente chiaro che non poteva essere più la «classe» l'elemento identificativo del «noi» della sinistra. «La classe era finita come categoria e come «movimento reale che modifica lo stato presente delle cose...». Con che cosa sostituirla? «Con le persone. Con i loro diritti individuali, con la ricchezza delle loro relazioni, con la

padronanza che ognuno deve poter acquisire sulla propria vita... E intendo tutte le persone. Ecco allora che la strategia della sinistra è essenzialmente una strategia di inclusione. L'utopia, in senso kantiano, che tutti gli esseri umani possano vivere in pace, in libertà e uguaglianza di opportunità».

E da queste due cose, se ve ne deriva la terza: «Le forme della politica, e quindi della partecipazione democratica, e anche del partito, devono cambiare. C'era anche questa intuizione: il cambiamento del nome - sottintendeva una riorganizzazione della sinistra italiana che per forza trascendeva la forma consolidata di un partito come il Pci. Non era e non è vero che, una volta deciso il «rinnovamento», restava a dire D'Alema - da «irrobustire». Oggi vediamo che così non si

va da nessuna parte». Oggi, quando da più parti si parla «un po' infantilmente» di un deficit di «anima» nella politica, e nella politica della sinistra, quando Mauro Zani, chiamato a gestire il dramma di Bologna, deve ricordare nel cuore del partito che diede il consenso alla svolta che il Pci non c'è più», Petruccioli dice che un «congresso vero» - come ha chiesto Antonio Bassolino - potrà esserci solo se si aprirà «un esatto e critico molto approfondito sull'esperienza politica dal '92 a oggi». Ma ci sarà, in tanto disincantato, la voglia di sperimentare questo ripartire da capo?

È una discussione che non può saltare la memoria personale. Le emozioni più intense provate lungo questo straordinario decennio. Petruccioli fruga nella memoria del suo computer, e trova, tra le tante pagi-



///
Avevamo toccato un totem e commesso un sacrilegio. Ma dobbiamo ripartire da lì
///

///
Una cultura politica fondata sulle persone la loro vita il loro potere
///

